

La notte prima dell'onda, ricordo che io ed H  l  ne abbiamo parlato di separarci. Non era complicato: non vivevamo sotto lo stesso tetto, non avevamo figli insieme, potevamo addirittura pensare di rimanere amici; eppure era triste. La memoria andava a un'altra notte, poco dopo il nostro incontro, interamente trascorsa a ripeterci che ci eravamo trovati, che avremmo vissuto insieme per il resto dei nostri giorni, che saremmo invecchiati insieme, e perfino che avremmo avuto una bambina. In seguito l'abbiamo avuta, nel momento in cui scrivo speriamo ancora di invecchiare insieme e ci piace pensare che fin dall'inizio avevamo capito tutto. Da quell'inizio per   era trascorso un anno complicato, caotico, e quello che ci appariva certo nell'autunno del 2003, nell'incanto del colpo di fulmine, quello che ci appare certo, o comunque auspicabile, cinque anni pi   tardi, non ci appariva pi   per niente certo n   auspicabile in quella notte di Natale del 2004, nel nostro bungalow dell'hotel Eva Lanka. Al contrario, eravamo sicuri che quelle sarebbero state le nostre ultime vacanze insieme, e che nonostante la nostra buona volont   fossero un errore. Stesi l'uno contro l'altra, non osavamo parlare della prima volta, di quella promessa cui entrambi avevamo creduto con tanto ardore e che, con ogni evidenza, non sarebbe stata mantenuta. Tra noi non c'era ostilit  , ci guardavamo semplicemente allontanarci l'uno dall'altra con dispiacere: era un peccato. Io rimuginavo la mia impossibilit   di amare, tanto pi   palese dal momento che

amare Hélène è davvero facile. Pensavo che sarei invecchiato solo. Hélène, dal canto suo, pensava ad altro: a sua sorella Juliette che, poco prima della nostra partenza, era stata ricoverata per un'embolia polmonare. Aveva paura che si sarebbe ammalata gravemente, paura che sarebbe morta. Io obiettabo che non era una paura razionale, eppure in breve ha occupato tutto lo spazio mentale di Hélène e gliene ho voluto di lasciarsi assorbire così da qualcosa cui non potevo partecipare. È andata a fumare una sigaretta sulla terrazza del bungalow. L'ho aspettata, steso sul letto, mi dicevo: se torna presto, se facciamo l'amore, può darsi che non ci separeremo, che invecchieremo insieme. Ma lei non è tornata, è rimasta sola sulla terrazza a guardare il cielo schiarirsi a poco a poco, ad ascoltare i primi canti degli uccelli, e io mi sono addormentato dal mio lato del letto, solo e triste, persuaso che la mia vita sarebbe andata sempre peggio.

Ci eravamo iscritti tutti e quattro, io e mio figlio, Hélène e il suo, a un corso di immersione subacquea presso il piccolo club del villaggio vicino. Ma dopo l'ultima lezione Jean-Baptiste aveva male a un orecchio e non voleva più immergersi, quanto a noi, eravamo stanchi per la nottata quasi insonne e abbiamo deciso di annullare. Rodrigue, l'unico che aveva davvero voglia di andarci, era deluso. Puoi sempre farti un bagno in piscina, gli diceva Hélène. Ma lui dei bagni in piscina ne aveva abbastanza. Avrebbe voluto che almeno qualcuno lo accompagnasse alla spiaggia, sotto l'albergo, dove non aveva il permesso di andare da solo perché c'erano delle correnti pericolose. Ma nessuno ha voluto accompagnarlo, né sua madre né io, e neppure Jean-Baptiste, che preferiva restare nel bungalow a leggere. All'epoca Jean-Baptiste aveva tredici anni, e io gli avevo più o meno imposto quelle vacanze esotiche in compagnia di una donna che conosceva poco e di un ragazzino molto più piccolo di lui; fin dall'inizio del soggiorno si annoiava

e ce lo faceva capire standosene in disparte. Quando, irritato, gli chiedevo se non era contento di essere lí, in Sri Lanka, rispondeva sgarbatamente che certo, era contento, ma che faceva troppo caldo e tutto sommato il posto in cui stava meglio era dentro il bungalow, a leggere o a giocare al Game Boy. Insomma, era il classico preadolescente, e io il classico padre di preadolescente, e mi sorprendevo a fargli letteralmente le stesse osservazioni che alla sua età mi esasperavano tanto in bocca ai miei genitori: dovresti uscire, essere curioso, valeva proprio la pena portarti così lontano... Fiato sprecato. Se l'è filata nella sua tana e Rodrigue, abbandonato a se stesso, si è messo a girare a vuoto e a tormentare Héléne, che cercava di sonnecchiare su una sdraio sul bordo dell'immensa piscina d'acqua di mare in cui ogni mattina nuotava per due ore una tedesca attempata ma incredibilmente atletica che somigliava a Leni Riefenstahl. Quanto a me, senza smettere di commiserarmi per la mia impossibilità di amare, sono andato a fare un giro dalle parti degli ayurvedici, come chiamavamo il gruppo di svizzeri tedeschi che occupavano alcuni bungalow un po' in disparte e seguivano uno stage di yoga e massaggi indiani tradizionali. Quando non erano in seduta plenaria con il loro maestro, mi capitava di fare qualche asana con loro. Dopodiché sono tornato accanto alla piscina, avevano sparecchiato le ultime colazioni, cominciato a preparare i tavoli per il pranzo, tra non molto si sarebbe imposta la tormentosa questione di cosa fare nel pomeriggio. Tre giorni dopo il nostro arrivo avevamo già visitato il tempio nella foresta, dato da mangiare alle scimmiette, visto i Buddha coricati e, a meno di lanciarsi in qualche escursione culturale piú ambiziosa che non allettava nessuno di noi, esaurito le risorse del luogo. Oppure bisognava essere come certa gente, capace di girovagare per giorni e giorni in un villaggio di pescatori e appassionarsi a tutto quello che fanno gli autoctoni, al mercato, alle tecniche di rammendo delle reti, ai riti sociali di ogni

genere. Io non lo ero e mi rimproveravo di non esserlo, di non trasmettere ai miei figli quella curiosità generosa, quell'acuità dello sguardo che ammiro per esempio in Nicolas Bouvier. Avevo portato con me *Il pesce-scorpione*, in cui questo scrittore-viaggiatore racconta un anno trascorso a Galle, grosso borgo fortificato a una trentina di chilometri dal luogo dove ci trovavamo noi, sulla costa meridionale dell'isola. Diversamente da *La polvere del mondo*, la sua opera piú conosciuta, *Il pesce-scorpione* non è un libro di stupore e celebrazione, bensí un racconto di rottura, di perdita, di baratro piú che sfiorato. Ceylon è descritta come un sortilegio, nel senso perfido del termine, non quello delle guide turistiche per giramondo alla mano e giovani sposi. Bouvier ha rischiato di perderci il senno e il nostro soggiorno, che lo si consideri una luna di miele o un esame di ammissione per eventuale famiglia ricomposta, era fallito. Fiaccamente fallito del resto, senza rischi né tragedie. Cominciavo ad avere fretta di tornare a casa. Attraversando la hall chiusa da graticciate e invasa dalle buganvillee, ho incrociato un cliente dell'albergo seccato perché non era riuscito a spedire un fax: era saltata la corrente. Alla reception gli avevano parlato di una cosa accaduta al villaggio, un incidente all'origine del guasto, ma non aveva capito bene di che cosa si trattasse, sperava soltanto che non durasse troppo perché quel fax era molto importante. Ho raggiunto Héléne, che era sveglia e mi ha detto che stava succedendo qualcosa di strano.

Nell'immagine successiva c'è un piccolo gruppo di persone, clienti e dipendenti dell'albergo accalcati su una terrazza in fondo al parco, a picco sull'oceano. Al primo sguardo, stranamente, non notiamo nulla. Tutto sembra normale. Poi è come se mettessimo a fuoco. Ci rendiamo conto che l'acqua è molto lontana. Tra il bordo delle onde e la base della scogliera la spiaggia solitamente è larga una ventina di metri. Adesso si estende a perdita d'occhio, grigia, piatta,

scintillante sotto il sole velato: sembra di essere a Mont-Saint-Michel con la bassa marea. E poi ci accorgiamo che è disseminata di oggetti le cui dimensioni sulle prime ci sfuggono. Quel pezzo di legno torto, è un ramo divelto o un albero? Un albero molto alto? Quella barca smantellata non è forse qualcosa di piú che una barca? Forse addirittura un battello, un peschereccio, rigettato e frantumato come un guscio di noce? Non si sente alcun suono, non un alito che smuova i pennacchi degli alberi di cocco. Non ricordo le prime parole pronunciate nel gruppo che abbiamo raggiunto, ma a un certo punto qualcuno ha mormorato: *two hundred children died at school, in the village.*

Costruito in cima alla scogliera a strapiombo sull'oceano, l'albergo è come avvolto nell'esuberanza vegetale del suo parco. Per scendere alla strada costiera bisogna varcare un cancello sorvegliato da un guardiano, poi imboccare una rampa di cemento. Di solito ai piedi di questa rampa ci sono dei tuk-tuk in sosta – quei motorini coperti provvisti di una panca su cui ci si sta in due, stringendosi anche in tre, destinati ai piccoli spostamenti: fino a dieci chilometri, per tragitti piú lunghi occorre prenotare un vero taxi. Oggi tuk-tuk non ce ne sono. Io ed Hélène scendiamo fino alla strada, nella speranza di capire cosa succede. Sembra grave ma, tolto l'uomo che ha parlato di duecento bambini morti alla scuola del villaggio e che qualcuno ha contraddetto osservando che i piccoli non potevano essere a scuola perché era Poya, il capodanno buddista, in albergo nessuno ha l'aria di saperne piú di noi. Niente tuk-tuk, e nemmeno passanti. In genere ce ne sono sempre: donne cariche di fagotti che procedono a gruppi di due o tre, scolari con la camicia bianca impeccabilmente stirata, tutto un mondo sorridente e sempre pronto ad attaccare discorso. Fino a che costeggiamo la collina che la protegge dall'oceano, la strada è normale. Non appena la superiamo e inizia la pianura, scopriamo che se da un lato non è cambiato nulla – alberi, fiori, muretti, piccole botteghe –, dall'altro è tut-

to devastato, invischiato in una melma nerastra come una colata di lava. Dopo qualche minuto di cammino in direzione del villaggio, ci viene incontro un tizio alto e biondo, stravolto, pantaloncini e camicia strappati, coperto di fango e sangue. È olandese, curiosamente è la prima cosa che dice, e la seconda è che sua moglie è ferita. Dei contadini l'hanno soccorsa, sta cercando aiuto, pensava di trovarlo nel nostro albergo. Parla anche di un'onda immensa che si è prima abbattuta e poi ritirata portando con sé case e persone. Sembra sotto shock, più sbalordito che sollevato di essere vivo. Hélène si offre di accompagnarlo all'albergo: può darsi che adesso il telefono funzioni, e chissà che tra gli ospiti non ci sia un medico. Io voglio camminare ancora un po', dico che li raggiungo presto. All'entrata del villaggio, tre chilometri più in là, regna un clima di caos e angoscia. Gruppi che si formano e si sciogliono, camionette che fanno manovra, si sentono lamenti, grida. Imbocco la strada che scende verso la spiaggia, ma è sbarrata da un poliziotto. Gli chiedo che cos'è successo esattamente, risponde: *the sea, the water, big water*. È vero che ci sono dei morti? *Yes, many people dead, very dangerous. You stay in hotel? Which hotel? Eva Lanka? Good, good, Eva Lanka, go back there, it is safe. Here, very dangerous*. Il pericolo sembra passato, ma ubbidisco comunque.

Hélène è furibonda perché me ne sono andato lasciando i bambini sul gobbo mentre sarebbe stata la prima a dover andare a caccia di notizie: è il suo mestiere. Durante la mia assenza ha ricevuto una chiamata da Lci, il canale d'informazione per cui scrive e presenta telegiornali. In Europa adesso è notte, il che spiega come mai gli altri clienti dell'albergo non siano ancora stati chiamati da parenti e amici nel panico; ma i giornalisti di turno sanno già che nel Sudest asiatico si è verificata un'enorme catastrofe, ben altro dall'inondazione locale cui avevo creduto all'inizio. Sapendo che Hélène era in vacanza laggiù speravano

in una testimonianza a caldo, e lei non aveva pressoché nulla da dire. Io invece che cos'ho da dire? Che cos'ho visto a Tangalle? Ben poco, devo ammetterlo. Hélène alza le spalle. Io batto in ritirata nel nostro bungalow. Di ritorno dal villaggio ero piuttosto eccitato, perché nel bel mezzo di queste vacanze languenti accadeva qualcosa di straordinario, ma adesso sono contrariato dal nostro screzzo e dalla consapevolezza di non essere stato all'altezza della situazione. Scontento di me, torno a immergermi nella lettura de *Il pesce-scorpione*. Tra una descrizione di insetti e l'altra, mi colpisce questa frase: «Quella mattina avrei voluto che una mano estranea mi chiudesse gli occhi. Ma ero solo, e li chiusi da me».

Jean-Baptiste viene a cercarmi nel bungalow, sconvolto. È appena arrivata in albergo la coppia di francesi che abbiamo conosciuto due giorni prima. La loro bambina è morta. Per affrontare questa cosa Jean-Baptiste ha bisogno di me. Camminando con lui sul sentiero che conduce all'edificio principale ricordo il nostro incontro con loro, in uno dei ristoranti nei tucul sulla spiaggia, quella che il poliziotto mi ha impedito di raggiungere. Erano seduti al tavolo accanto al nostro. Entrambi sulla trentina, lui qualche anno di piú, lei qualcuno in meno. Entrambi belli, allegri, socievoli, visibilmente molto innamorati l'uno dell'altra e della loro bambina di quattro anni. La piccola è venuta a giocare con Rodrigue, è cosí che ci siamo messi a parlare. Diversamente da noi, loro conoscevano molto bene la regione, e anziché in albergo alloggiavano in una casetta sulla spiaggia che il padre della donna affittava annualmente, a duecento metri dal ristorante. Erano quel genere di persone che all'estero fa piacere incontrare, e ci siamo lasciati con l'intenzione di rivederci. Senza darci appuntamento: ci saremmo incrociati senz'altro, al villaggio, sulla spiaggia.

Hélène è al bar insieme a loro e a un uomo piú anziano

che i riccioli grigi e il volto d'uccello fanno assomigliare all'attore Pierre Richard. L'altro giorno non ci siamo detti i nostri nomi, ed Hélène fa le presentazioni. Jérôme. Delphine. Philippe. Philippe è il padre di Delphine, quello che affitta la casa sulla spiaggia. E la bambina che è morta si chiamava Juliette. Hélène lo dice con voce neutra, Jérôme annuisce per confermare. Il suo volto e quello di Delphine restano senza espressione. Domando: siete sicuri? Jérôme risponde di sí, arrivano dall'ospedale del villaggio dove sono andati a riconoscere il corpo. Delphine guarda davanti a sé, non sono certo che ci veda. Siamo tutti e sette seduti, loro tre, noi quattro, su queste poltrone e panche di similpelle, coi cuscini dai colori vivaci, sul tavolino davanti a noi ci sono dei succhi di frutta, del tè, un cameriere passa a chiedere cosa prendiamo io e Jean-Baptiste, ordiniamo meccanicamente e di nuovo scende il silenzio. Finché a un tratto Philippe incomincia a parlare. Non si rivolge a nessuno in particolare. La sua voce acuta, discontinua, fa pensare a un ingranaggio sfasato. Nelle ore che seguono ripeterà piú volte questo racconto, quasi identico.

Quella mattina, subito dopo colazione, Jérôme e Delphine sono andati al mercato e lui è rimasto a casa per badare a Juliette e Osandi, la figlia del proprietario della *guesthouse*. Leggeva il quotidiano locale seduto nella sua poltrona di vimini sulla terrazza del bungalow, ogni tanto alzava lo sguardo per tenere d'occhio le due bambine che giocavano in riva al mare. Saltavano ridendo tra le piccole onde. Juliette parlava francese, Osandi srilankese, eppure si capivano benissimo. Alcune cornacchie si contendevano gracchiando le briciole della colazione. Tutto era calmo, si preannunciava una bella giornata, Philippe ha pensato che magari nel pomeriggio poteva andare a pescare con Jérôme. A un tratto si è reso conto che le cornacchie erano scomparse, che non si sentiva piú il canto degli uccelli. È a quel punto che è arrivata l'onda. Il mare, una tavola

fino a un attimo prima, adesso era un muro alto quanto un grattacielo che gli cadeva addosso. A Philippe è balenato il pensiero che stava per morire e che non avrebbe avuto il tempo di soffrire. Per quella che gli è parsa un'eternità è stato sommerso, trascinato e rotolato nell'immenso ventre dell'onda, poi è ricaduto sul dorso. È passato come un surfista sopra le case, gli alberi, la strada. Dopodiché l'onda è ripartita in senso contrario, aspirandolo verso il largo. Si è visto venire incontro muri esplosi su cui si sarebbe fracassato e ha avuto il riflesso di aggrapparsi a un albero di cocco, che ha mollato, poi a un altro, che avrebbe mollato allo stesso modo se qualcosa di duro, un pezzo di staccionata, non l'avesse bloccato e inchiodato al tronco. Attorno a lui sfrecciavano mobili, animali, persone, travi, blocchi di cemento. Ha chiuso gli occhi aspettandosi di essere stritolato da uno di quei relitti enormi e li ha tenuti chiusi finché il mugghio spaventoso della corrente si è calmato per lasciare spazio ad altro, grida di uomini e donne feriti, e allora ha capito che il mondo non era finito, che lui era vivo, che il vero incubo iniziava adesso. Ha aperto gli occhi, si è lasciato scivolare lungo il tronco fino alla superficie dell'acqua, completamente nera, opaca. C'era ancora un po' di corrente ma si poteva resisterle. Il corpo di una donna gli è passato davanti, la testa nell'acqua, le braccia a croce. Tra le macerie, i superstiti cominciarono a chiamarsi, i feriti gemevano. Philippe ha esitato: meglio dirigersi verso la spiaggia o verso il villaggio? Juliette e Osandi erano morte, di questo era certo. Adesso bisognava ritrovare Jérôme e Delphine e dirglielo. Era questo il suo compito, ormai, nella vita. L'acqua gli arrivava al petto, era in costume da bagno, imbrattato di sangue, ma di preciso non sapeva dove fosse ferito. Avrebbe voluto rimanere lì immobile, aspettare l'arrivo dei soccorsi, e nonostante ciò si è sforzato di mettersi in cammino. Sotto i suoi piedi nudi il suolo era irregolare, molle, cedevole, ricoperto da un magma di oggetti taglienti che non riusci-

va a vedere e con cui aveva terribilmente paura di ferirsi. Saggiava il terreno a ogni passo, avanzava con lentezza. A cento metri da casa non riconosceva nulla: non c'era piú un muro, non un albero. A tratti, dei volti familiari, quelli dei vicini che sguazzavano come lui, neri di fango, rossi di sangue, gli occhi dilatati dall'orrore, e che come lui cercavano i loro cari. Il rumore di risucchio delle acque che rifluivano era pressoché svanito, e si facevano sempre piú forti le grida, i pianti, i rantoli. Alla fine Philippe ha raggiunto la strada e, un po' piú su, il punto in cui l'onda si era fermata. Era strano, quel confine cosí netto: al di qua il caos, al di là il mondo normale, assolutamente intatto, le piccole case di mattoni rosa o verde pallido, le strade di laterite rossa, le botteghe, i motorini, le persone vestite, indaffarate, vive, che cominciavano appena a prendere coscienza del fatto che era accaduto qualcosa di immane e spaventoso ma non sapevano bene cosa. Gli zombie che, come Philippe, tornavano a posare i piedi sulla terra dei vivi riuscivano soltanto a balbettare la parola «onda», e questa parola si propagava nel villaggio come dev'essersi propagata la parola «aereo» a Manhattan l'11 settembre 2001. Ondate di panico spingevano la gente in due direzioni opposte: verso il mare, per vedere quello che era accaduto e soccorrere chi ancora si poteva; via dal mare, il piú lontano possibile, per mettersi in salvo caso mai tutto fosse ricominciato. Nel parapiglia e tra le urla, Philippe ha risalito la via principale fino al mercato nell'ora di maggior affluenza e, mentre si preparava a una lunga ricerca, ha subito scorto Delphine e Jérôme, sotto la torre dell'orologio. La notizia della catastrofe li aveva appena raggiunti, ed era cosí confusa che al momento Jérôme credeva che un tiratore impazzito avesse aperto il fuoco da qualche parte in Tangalle. Philippe gli è andato incontro, sapeva che quelli erano i loro ultimi istanti di felicità. Loro l'hanno visto avvicinarsi, gli è arrivato davanti, coperto di fango e sangue, il volto disfatto, e a questo punto del racconto

Philippe si ferma. Non riesce a continuare. La sua bocca rimane aperta, ma non riesce a ripetere le tre parole che deve aver pronunciato in quell'istante.

Delphine ha urlato, Jérôme no. Ha preso Delphine tra le braccia, l'ha stretta a sé quanto più forte poteva mentre lei urlava, urlava, urlava e a partire da quell'istante ha messo a punto il programma: non posso più nulla per mia figlia, quindi salvo mia moglie. Non ho assistito alla scena, che riporto come l'ha raccontata Philippe, ma ho assistito al seguito e ho visto il programma in atto. Jérôme non ha perso tempo a sperare ancora. Philippe non era soltanto suo suocero, ma anche un amico, aveva assoluta fiducia in lui e immediatamente ha capito che, per quanto smarrito e sotto shock, se Philippe aveva pronunciato quelle tre parole, era vero. Delphine invece voleva credere che si sbagliasse. Come si era salvato lui, forse anche Juliette. Philippe scuoteva la testa: non è possibile, Juliette e Osandi erano proprio sulla riva, non c'è nessuna speranza. Nessuna. L'hanno ritrovata all'ospedale, tra le decine, già centinaia di cadaveri che l'oceano aveva restituito e che per mancanza di spazio venivano stesi a terra. C'erano anche Osandi e suo padre.

Nel corso del pomeriggio, l'albergo si trasforma in zattera della Medusa. I turisti sinistrati arrivano quasi nudi, spesso feriti, sotto shock, gli hanno detto che qui sarebbero stati al sicuro. Corre voce che ci sia il rischio di un'altra onda. I locali si rifugiano al di là della strada costiera, quanto più possibile lontano dall'acqua, e gli stranieri in quota, ossia da noi. Le linee telefoniche sono interrotte ma a fine giornata i cellulari dei clienti dell'albergo iniziano a squillare: genitori, amici che hanno appena saputo e chiamano, tormentati dall'ansia. Li si rassicura il più in fretta possibile, per non sprecare le batterie. A sera la direzione dell'albergo mette in funzione per qualche ora un

gruppo elettrogeno che consente di ricaricarle e di seguire le notizie alla televisione. In fondo al bar c'è uno schermo gigante che di solito serve a guardare le partite di calcio, perché i proprietari sono italiani, come gran parte della clientela. Ospiti, personale, superstiti, tutti si riuniscono davanti alla Cnn per scoprire la portata della catastrofe. Le immagini provengono da Sumatra, dalla Thailandia, dalle Maldive, sono stati colpiti tutto il Sudest asiatico e l'oceano Indiano. Cominciano a scorrere a ripetizione i filmini amatoriali in cui si vede l'onda venire avanti da lontano, i fiumi di fango riversarsi nelle case, portarsi via ogni cosa. Ormai si parla di tsunami come fosse una parola conosciuta da sempre.

Ceniamo con Delphine, Jérôme e Philippe, l'indomani li ritroviamo a colazione, poi a pranzo, poi ancora a cena, non ce ne separeremo fino al nostro ritorno a Parigi. Non si comportano come persone annichilite, immobili e indifferenti a tutto. Vogliono andarsene con il corpo di Juliette e, fin dalla prima sera, la vertigine spaventosa della sua assenza è tenuta a bada dalle questioni pratiche. Jérôme ci si butta a capofitto, è il suo modo di restare in vita, di tenere in vita Delphine, ed Héléne lo assiste cercando di mettersi in contatto con la loro compagnia di assicurazioni per organizzare il rimpatrio loro e della salma. Naturalmente è complicato, i nostri cellulari funzionano male, c'è la distanza, la differenza di fuso orario, i centralini sono intasati, la mettono in attesa, minuti preziosi durante i quali le batterie si scaricano ad ascoltare musiche rassicuranti, voci registrate, e quando finalmente Héléne ha accesso a un essere umano, quest'ultimo le passa un collega, la musica ricomincia oppure cade la comunicazione. Questi normali inconvenienti che nella vita normale sono semplicemente seccanti, in simili circostanze straordinarie diventano insieme mostruosi e provvidenziali perché definiscono un compito da assolvere, danno una forma allo scorrere del

tempo. C'è qualcosa da fare, Jérôme la fa, Hélène lo aiuta, è semplice. Intanto Jérôme guarda Delphine. Delphine guarda nel vuoto. Non piange, non grida. Mangia pochissimo, ma qualcosa mangia. La sua mano trema eppure riesce a portarsi alle labbra una forchettata di riso al curry. A infilarcela in bocca. A masticarla. A riabbassare la mano e la forchetta. E a ricominciare da capo. Io guardo Hélène e mi sento impacciato, impotente, inutile. Quasi gliene voglio di essere così presa dall'azione e di non curarsi più di me: è come se avessi smesso di esistere.

Piú tardi siamo distesi sul letto, l'uno accanto all'altra. Con la punta delle dita sfioro la punta delle sue, che non mi rispondono. Vorrei stringerla tra le braccia ma so che non è possibile. So a che cosa pensa, è impossibile pensare ad altro. A qualche decina di metri da noi, in un altro bungalow, anche Jérôme e Delphine devono essere distesi, a occhi aperti. Lui la stringe tra le braccia o neanche per loro è possibile? È la prima notte. La notte che segue il giorno in cui la loro bambina è morta. Stamattina era viva, si è svegliata, è andata a giocare nel loro letto, li chiamava papà e mamma, rideva, era calda, era ciò che di piú bello e caldo e morbido esistesse al mondo, e adesso è morta. Sarà per sempre morta.

Fin dall'inizio del nostro soggiorno, ho detto che l'hotel Eva Lanka non mi piaceva, ho proposto di trasferirci in una delle piccole *guesthouses* sulla spiaggia, molto meno confortevoli ma che mi ricordavano i miei viaggi di giramondo venticinque, trent'anni prima. Non ero del tutto serio: descrivendo quei luoghi meravigliosi calcavo la mano sull'assenza di elettricità, le zanzariere bucate, i ragni velenosi che ti piombavano in testa; Hélène e i ragazzi cacciavano degli strilli, prendevano in giro queste mie nostalgie da vecchio figlio dei fiori, era diventato un tormentone. Le *guesthouses* della spiaggia sono state portate via dall'onda insieme a gran parte degli occupanti. Penso: potevamo

essere tra loro. Jean-Baptiste e Rodrigue sarebbero potuti scendere alla spiaggia sotto l'albergo. Saremmo potuti, come previsto, uscire in mare con il club di immersione. E dal canto loro, Delphine e Jérôme penseranno: potevamo portare Juliette con noi al mercato. Se l'avessimo fatto, stamattina verrebbe ancora nel nostro letto. Intorno a noi il mondo sarebbe in lutto ma noi stringeremmo tra le braccia la nostra bambina e diremmo: grazie a Dio lei è qui, solo questo conta.